

ELLENOTES



John Freeman

La voce che mi ricordo

Una decina di anni fa, seduto alla scrivania del mio ufficio londinese, mi cadde l'occhio su un pacco indirizzato a me sotto la scrivania di uno dei redattori di *Granta*, di cui all'epoca ero direttore. Era una busta imbottita, di quelle marroni, e vi riconobbi la calligrafia in stampatello di mio padre, stile richiesta di riscatto. Che cos'è?, pensai. La presi da sotto la scrivania del redattore, sempre in disordine – anche io fino a poco prima avevo vissuto nel caos, per cui comprendevo bene. Tornai nel mio ufficio con in mano la busta e l'aprii con un coltello. L'ultima volta che avevo visto mio padre eravamo nel salotto di casa sua, a qualche ora a nord di New York. I medici legali avevano appena chiuso mia madre in un sacco

per trasportarla, con gentilezza, verso il suo ultimo viaggio in auto. Centocinquanta chilometri tra le colline e gli stretti della Mohawk Valley fino alla Syracuse University, dove dei ricercatori avrebbero sezionato il suo cervello alla ricerca di indizi sull'origine dell'Alzheimer che l'aveva uccisa.

Non ricordo più che cosa dicesse la lettera, ma all'interno della busta mio padre aveva messo un piccolo cd che inserii subito nel mio computer. Chiusi la porta dell'ufficio. Senza che avessi schiacciato nulla, una voce riempì la mia stanzetta affacciata su Holland Park. Parlava con la cadenza piatta e nasale tipica dello Stato di New York. Sembrava una voce giovanile, quella di una giovane mamma – e, in effetti,

GETTY IMAGES

152315

era così. Era mia madre. Mio padre aveva trovato i sessanta minuti di audio che lei aveva registrato nel 1983, quando io avevo otto o nove anni, e ne aveva fatto una copia digitale. A quei tempi mio padre si era trasferito a Sacramento – in attesa che lo raggiungessimo anche noi – per un lavoro che avrebbe portato la mia famiglia a vivere sulla costa Ovest per il resto della mia infanzia. E siccome a quei tempi parlarsi al telefono era costoso, comunicavano tramite registrazioni su cassette. «Jaaahn» mia madre diceva a mio padre. «Jaaahn sta andando bene a scuola e gioca ancora con le macchinine». In sottofondo, un piccolo me di otto anni imitava fedelmente il rumore dello scarico di un Maggiolino Volkswagen, all'epoca la mia macchina preferita. Ascoltandolo nel 2010, mi ritrovai il cuore stretto in una morsa – lei era lì, ma allo stesso tempo, e per sempre, non ci sarebbe più stata.

Dovrei spiegare perché fu una cosa così strana. Negli ultimi cinque o otto anni della mia vita, mia madre aveva perso l'uso della parola. L'Alzheimer e il Parkinson le avevano dapprima sottratto la ragione, poi l'equilibrio, e infine la facoltà di muoversi. A quel punto, poco dopo, se n'era andata anche la parola. Per anni sono andato a trovare i miei genitori in quella piccola, triste città – comunicavo con mia madre solamente toccandola. Le prendevo la mano, le accarezzavo la testa. Lei sorrideva e lei sorrideva a me, almeno fino agli ultimi anni della sua vita. Lì dentro lei c'era, e io lo

sapevo, per questo mi infastidivo sempre per certi discorsi terribili che mio padre faceva di fronte a lei. Che cosa avremmo fatto con l'eredità, come ci saremmo accorti che era arrivata la fine. Anche allora, però, cercavo di ricordarmi che era a lui che toccava il compito di gran lunga più difficile: aveva dovuto elaborare il lutto prima che lei morisse così da poter preparare noi, i suoi tre figli, a ciò che sarebbe successo. Non aveva dovuto soltanto guardare la scena svolgersi al rallentatore, ma passare anno dopo anno con lei, nel silenzio. Doveva essere stato assurdo condividere un declino così intimo, senza sentirsi rispondere mai più: «Ti amo», «Grazie», o «Mi manchi». Oppure, «Perché è capitato a me?», «Mi dispiace». «Ho paura». «Non avere paura».

Sono queste le cose che so

UNA MADRE A
CUI L'ALZHEIMER
HA RUBATO
LA PAROLA.
UN FIGLIO
CHE, DOPO LA
SUA MORTE,
RICEVE UNA
REGISTRAZIONE
INASPETTATA.
NEL RACCONTO
DI UNO
SCRITTORE
AMERICANO
PER ELLE,
LA MALATTIA,
LA PERDITA E LA
STRAORDINARIA
SENSAZIONE DI
RITROVARSI

che avrebbe detto, perché è ciò che ci ha detto fino a che è riuscita a parlare. Mia madre aveva una bellissima voce, un perfetto strumento d'amore. Lo utilizzava nel suo lavoro. In quanto assistente sociale, ascoltava sempre gente con grandi problemi, persone molto malate o in punto di morte, e a loro si rivolgeva così. La gente l'amava per questo. Anche io l'adoravo, per il suo lavoro coraggioso e difficile. Ero orgoglioso della sua capacità di riempire il mondo di tenerezza. Per come sapeva assorbire il dolore degli altri e restituire in cambio luce, grazie alla sua voce così bella, intelligente, ferma e

gentile. A poco a poco, però, mentre la malattia peggiorava, il suono reale fu sostituito dal suono della sua voce nella mia testa. Una sostituzione rassicurante, perché quella voce interiore c'era sempre stata. A volte penso che fosse la voce della mia coscienza, un suono costruito dai ricordi. Quando quella interiore prese completamente il posto della sua voce vera, iniziai ad ascoltarla con sempre maggiore frequenza, o almeno ci provavo – perché era tutto ciò che mi restava. A quella voce nella mia testa dicevo cose che non dividevo con nessuno, perché lei mi mancava. Oppure perché avevo il desiderio, forse il bisogno, di un perdono. Per non essere andato a trovarla abbastanza spesso quando era malata. Per non essere stato la persona che volevo essere.

Dopo la sua morte, la sentii una volta, forte. Era mattina, non molto tempo dopo aver disperso le sue ceneri, e fui svegliato dal suono di quella voce interiore. Era come se lei fosse lì nella stanza. Lo si sente dire spesso da chi sta attraversando un lutto. Fino a quel momento ero sempre stato scettico, avevo sempre pensato che la mente conosce modi per prendersi cura di noi che nemmeno immaginiamo. Il che forse è vero. Ma il suono della sua voce quel giorno mi ha svegliato, e questo è tutto ciò che so. L'ho sentita dire, molto chiaramente, «Va tutto bene. Va tutto... bene». E poi è svanita. All'improvviso dentro di me qualcosa si è spezzato, una parte resistente in cui avevo accumulato tutta la rabbia, la frustrazione, la sensazione di aver subito un torto. Per la prima volta in tanti anni, mi sono sentito libero. Non molto tempo dopo, sono andato al lavoro e ho trovato il pacco. Ecco la sua voce, quella vera. La sua voce quando stava bene. Di tanto in tanto mi impongo di ascoltare la registrazione, per ricordarmi anche di quella donna lì.

Libri

L'AUTORE

John Freeman (Cleveland, 1974) è un critico, editor e poeta americano, fondatore della rivista letteraria *Freeman's*, pubblicata in Italia da Edizioni Black Coffee. Dal 2009 al 2013 è stato direttore della leggendaria rivista inglese *Granta*. In Italia ha pubblicato due saggi con Codice Edizioni: *La tirannia dell'e-mail* e *Come leggere uno scrittore*. Il 7 settembre sarà al Festivalletteratura di Mantova per parlare di *Patere*, il secondo numero italiano di *Freeman's*. Farà tappa anche a Milano, Torino e Firenze (dove il 6 parteciperà a *Power tales*, un evento in collaborazione con Estate Fiorentina a cura della compagnia inQuanto teatro).